
Dibattito sull'informazione - 1.

La vicenda e i rischi di «Bresciaoggi».

*La questione del possesso e dell'uso dei mezzi televisivi
si identifica oggi con il problema della libertà.*

La Tv e la libertà di essere ascoltati.

La pluralità delle voci

di Mino Martinazzoli

La realtà dell'informazione a Brescia - e soprattutto la situazione attuale di *Bresciaoggi* - è condizione che va guardata con particolare attenzione, con particolare preoccupazione. Tra l'altro la storia di *Bresciaoggi*, non so se è d'accordo Maninetti, nasce da due vicende memorabili. Penso a Bruno Marini, collega, e nell'intenzione dei promotori di *Bresciaoggi* destinato a dirigere il giornale alla sua nascita, e che invece muore prima, vent'anni fa. E penso a Piero Agostini, che, in una condizione del tutto diversa, aveva offerto al giornale una direzione fortemente e moralmente caratterizzata, e che ci lascia così, all'improvviso, in una notte d'estate, due anni fa. Su questo tema volevo solo aggiungere una postilla all'interno del discorso già fatto. Io non ho dubbi che oggi l'epoca eroica di *Bresciaoggi* come cooperativa sia finita. E non a caso. Non c'è più (siete invecchiati ...) la generosità degli esordi, da un lato; e dall'altro sono esperienze, quelle di autogestione, che la forte modernizzazione del mercato giornalistico rende vane.

Allora il problema è di sapere che la proprietà veronese - per quelle che sono le mie informazioni, le mie percezioni - non reggerebbe a lungo rispetto a una decadenza del giornale in termini di restrizione sul mercato dei lettori. Per di più mi pare di poter dire che *Bresciaoggi* rischia di avere una troppo forte sovrapposizione con gli altri strumenti d'informazione.

Ha ragione Maninetti: se i due giornali locali hanno lo stesso punto di vista, se sono la stessa cosa, è chiaro che allora la concorrenza non si sviluppa. E non sviluppandosi la concorrenza, non si trovano investitori: perché chi investe a Brescia lo fa se ha un minimo di possibilità di ricavarne qualcosa, o quantomeno di non perdere troppo.

Non vorrei dirlo, perché non vorrei che in nessun modo sembrasse capzioso, dato che sono venuto qui stasera molto serenamente, senza sentirmi in campagna elettorale: ho l'impressione netta, però, che il risultato delle

elezioni in città conterà anche su queste cose. Perché se queste elezioni confermeranno che la società bresciana è una società che si conforma fortemente ad alcuni dati di potere, allora sicuramente non avremo il minimo di coraggio che ci vuole perché segmenti economici – imprenditoriali e finanziari – di questa città decidano di correre l'avventura di una riambientazione della vicenda di *Bresciaoggi*, sulla quale non esprimo giudizi.

Sono d'accordo con Maninetti, ha detto parole molto misurate. Ma bisognerà pur dire che la presenza di due giornali a Brescia, in queste condizioni, è senza dubbio una garanzia di pluralismo e di libertà d'informazione.

Sul discorso delle radio, confesso che sono abbastanza disinformato. Non ho capito però una cosa: da un lato, mi sembrava all'esordio che si fosse preoccupati dell'eccesso di emittenti radiofoniche; dall'altro mi pareva, alla conclusione, che si paventasse il rischio di una forte concentrazione.

Allora vorrò capire meglio. Ne parleremo in un'altra occasione. Occorre comprendere in che modo si realizza una misura equilibrata. Ma, se ho inteso bene, Fracassi, siete voi che dovrete lavorare a livello nazionale. Ed è evidente che il tema del pluralismo radiotelevisivo non si pone soltanto in riferimento alla pluralità delle voci, ma anche alla pluralità delle dimensioni. Voglio dire questo: i problemi che si pongono in grande dimensione per evitare monopoli, duopoli, sovraccarichi di poteri in questo campo, probabilmente devono essere visti nello specifico delle dimensioni del locale. E qui ci auguriamo che le operazioni culturali e politiche che verranno messe in atto, anche sull'onda di questa iniziativa vostra, che considero molto interessante (*il referendum contro la legge Mammi - ndr*), trovino una rispondenza. Tra l'altro, voglio capire come si conetterà la vostra iniziativa con gli annunci della sentenza della Corte costituzionale, i quali vanno guardati con circospezione, perché molto spesso si tratta di annunci o interessati o scarsamente informati. Ma sembrerebbe di intendere che lo scenario che si avrà davanti sarà non più il referendum su un'area vasta della legge Mammi, ma su una legge Mammi in qualche modo "mitragliata". Oltretutto, Fracassi, io non sono un grande intenditore di diritti referendari, però ho l'impressione netta che se cambiano le carte in tavola, il referendum comincia da capo. O sbaglio? Credo che probabilmente ci saranno scenari di questo tipo.

Se un popolo diventa «audience»

Una conclusione abbastanza rapida. Non per recitare un atto di fede, ma per esprimere una convinzione. So che la televisione italiana ha grandi meriti. Qualcuno ci spiega nientemeno che ha insegnato l'italiano agli italiani. Mi viene qualche dubbio. Anche perché recentemente sul *Corriere della Sera* Paolo Isotta, in una delle sue riflessioni come al solito molto sofisticate, lodava un ministro della pubblica istruzione, che si è messo in testa di far imparare ai ragazzi due lingue straniere. Ma, diceva Isotta: «D'accordo, purché una delle due sia l'italiano». Il che stava a significare che forse c'è una forte approssimazione in questo giudizio così positivo sulla funzione educativa, e di integrazione sociale e culturale, della televisione.

Detto questo, se le cose stanno male in Italia, stanno male anche fuori d'Italia. Perché è difficile avere dubbi sul fatto che il problema del possesso, del dominio, dell'utilizzo dei mezzi televisivi è né più né meno il problema della libertà dei moderni; perché la tv, lo diceva Fracassi, influisce anche

sul valore della convinzione democratica. Un popolo che diventa "audience" è un soggetto democratico abbastanza sterile, che perde per strada la capacità di riscatto, che rischia di dimenticare il senso della formula democratica.

E per un altro aspetto, cito ancora Fracassi, Bobbio ci ha insegnato costantemente che la democrazia altro non è che la storia e la scienza della separazione. La democrazia nasce quando la religione si separa dalla politica, quando la Chiesa si separa dallo Stato, quando il mercato diventa autonomo dall'autorità pubblica, quando i poteri dello Stato si rendono tra di loro autonomi, e il potere esecutivo non è quello giudiziario, e quello legislativo è un'altra cosa rispetto agli altri due. E quindi questa è la traccia della democrazia moderna.

Ma se in Italia siamo di fronte alla doverosa constatazione di un riaccumulo di poteri (un potere finanziario e un potere informativo che diventano anche potere politico), allora mi pare sia giusto dire che si pongono alcuni problemi sulla regola, sul futuro di questa democrazia. L'altro aspetto, dicevo, è che una società fortemente separata è una società vulnerabile, rispetto ai messaggi della televisione.

Questa per me è la questione fondamentale, che mi porta a dire che oggi il problema democratico in Italia è di capire come facciamo, rispettando questa regola della separazione, a ricomporre il tessuto sociale, la dimensione collettiva, il sentimento comunitario. E qui i problemi del locale, a me pare, entrano fortemente in gioco.

Erano poi questi pensieri che portarono in quei giorni accennati all'inizio (*al momento dell'approvazione della legge Mammì, nell'estate del '90 - n.d.r.*) qualcuno di noi ad immaginare gesti clamorosi rispetto a un'opera che avvertivamo, istintivamente prima ancora che razionalmente, ostile alla nostra idea di democrazia.

La questione del servizio pubblico

Io sono un sostenitore del servizio pubblico televisivo, non per un rimpianto, per un'ostinazione, per una consuetudine, ma perché leggo così l'articolo 21 della Costituzione, che garantisce a ciascuno di noi la libertà di pensiero e la libertà dell'espressione del suo pensiero. Dunque, non la libertà di ascoltare, ma la libertà di essere ascoltati: che è cosa assai più complicata. E la mia idea è che "network" puramente privati, ed esclusivamente mossi dal movente del profitto, sono un po' meno interessati a far parlare le mie culture, le vostre, le mie esigenze, le mie attese. Questo per altro dice la complessità di un servizio pubblico del quale certamente il passato non è luminoso e il futuro è difficile da costruire. Questo è il problema.

In tal senso, credo non ci sia bisogno di leggere Popper per sapere che è sì un problema di regole, ma è anche una questione di etica professionale. L'impressione che ho, insomma, è che chi maneggia il mezzo televisivo, rispetto a chi maneggia il mezzo giornalistico, ha potenzialità di influenza, di intrusione, straordinariamente più penetranti. E che dunque dobbiamo chiedergli un livello di etica professionale che sia rassicurante per ciascuno. Popper pretendeva addirittura una sorta non di censura ma di alta autorità di controllo dei giornalisti televisivi.

Ebbene, se le cose stanno così, chiedo che la vostra riflessione, che è una riflessione immagino disinteressata, debba prevedere anche l'esigenza

di andare al di là del tema delle regole, per capire in che modo si affrontano i temi sostanziali della libertà dell'informazione, che sono di straordinaria difficoltà.

Dicevo: allora, quando facemmo quel gesto (*le dimissioni di cinque ministri, appartenenti all'area della sinistra Dc - ndr*), ci chiedemmo qualcosa di più, ci chiedemmo se avevamo la forza sufficiente in Parlamento per impedire il passaggio della legge Mammi. Facemmo un po' di conti, qualche intervista, alcuni colloqui, e scoprimmo che questa forza non l'avevamo. Perché Forza Italia, che non c'era, allora si chiamava Fininvest; non era in Parlamento, ma era ben forte fuori dal Parlamento ed era in grado, al di là delle sigle dei partiti, di persuadere molti parlamentari.

Le cose andarono esattamente così. Mi pare che non siano andate bene. Ma sono anche convinto che se adesso immaginassimo di ricostruire, con un po' di ortopedia, la legge Mammi, non faremmo molta strada. Ho l'impressione netta, invece, che - dal punto di vista tecnologico, dal punto di vista culturale, dal punto di vista democratico - il problema vada radicalmente "ricominciato". Da capo. Grazie.